

Giglio Reduzzi

L'Arte di Accontentarsi

Youcanprint Self-publishing

(pagina a disposizione
dell'editore)

Quando confronto il mio attuale stile di vita con quello che avevo da piccolo e, ancor più, con quello che avevano i miei genitori e nonni, mi chiedo come potessimo essere, non dico felici, ma, tutto sommato, paghi della nostra situazione.

Credo che il segreto consistesse nel fatto che quel che avevamo, per poco che fosse, era pur sempre molto di più di quel che aveva la generalità degli altri e, soprattutto, nel non aver mai nutrito gelosia per chi aveva di più.

Dote, quest'ultima, che però apparteneva anche a mio padre, il quale era solito dire che, nella vita, bisogna *sempre guardare indietro e mai avanti*. (Cioè badare a chi sta peggio di noi e non a chi sta meglio.)

Non so se questa sia la migliore delle virtù, ma certamente essa è utile al fine di non coltivare invidia per chi sfoggia uno stile di vita superiore al tuo.

Per questo non ho mai abbracciato ideologie politiche che fossero motivate, in tutto od in parte, dall'odio di classe.

Le mie riserve sul valore assoluto di questa virtù sono dovute al fatto che, se tutti la pensassimo in questo modo, cioè ci accontentassimo di quel che abbiamo, verrebbe meno la molla che porta alcuni a rischiare ogni loro avere in vista di un futuro migliore.

C'è chi lo fa male (per esempio coloro che si danno al gioco d'azzardo), ma c'è anche chi lo fa bene, come gli imprenditori, i quali, creando aziende, oltre a migliorare il proprio tenore di vita, migliorano anche quello degli altri.

Comunque sia, è chiaro che io appartenevo sin da piccolo alla categoria di coloro che si accontentano di quel che hanno e non mirano in alto.

Mi sarebbe andato bene un posto nella pubblica amministrazione, dove la modestia del reddito è più che compensata dalla totale assenza di rischio.

Peccato che, crescendo in Lombardia (e, per giunta, in una famiglia di commercianti) noi abbiamo sempre pensato che lavorare per lo Stato nelle sue varie articolazioni, fosse più un *ripiego* che un *impiego*.

Roba da immigrati meridionali. (Ovviamente italiani: allora non esistevano immigrati stranieri, eccezion fatta per qualche venditore cinese di cravatte.)

Da noi era impensabile che, dopo aver tanto studiato, un giovane ingegnere potesse assumere un incarico alle Ferrovie dello Stato, anziché alla Dalmine.

Che è poi la ragione per cui il sottoscritto, finiti gli studi universitari, optò per lavorare proprio in quell'azienda.

Adesso è diverso.

Oggi come oggi, se un'azienda lombarda o veneta ha bisogno di un operaio specializzato, fa fatica a trovarlo, mentre se un Comune vuole assumere un vigile urbano, deve prepararsi ad operare una scelta tra diecimila candidati.

I motivi di questo cambiamento radicale sono molteplici ed una discussione sui medesimi ci porterebbe lontano.

Tornando al tema iniziale, cioè all'idea di come si possa *essere contenti del poco*, non mi resta che riferire alcuni episodi della mia infanzia.

Quelli che i miei nipoti si sono costantemente rifiutati di ascoltare, avendo sempre qualcosa di meglio da fare (playstation, smartphone, ecc.), ma che un giorno, da vecchi, leggeranno e magari troveranno divertenti.

Gli esempi sono tanti e richiedono una separazione per fasce di età, oppure per tipologia di scuole frequentate, che è grosso modo lo stesso.

Ed allora partiamo.

Scuole elementari.

L'anno del quale conservo maggiori ricordi è quello che ho trascorso, da “sfollato” a Sotto Il Monte, in casa dei nonni materni.

Intanto perché in quel soggiorno forzato ho avuto modo di fare amicizia con le famiglie Roncalli, fino ad avere un mio orticello personale (*urti*) nei loro campi, ma anche per una serie di altri motivi.

Certo allora (si trattava degli anni 1944/1945, cioè degli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale) ci voleva poco per farmi contento: bastava una fetta di pane bianco, in sostituzione di quello “giallo”, fatto con la meno introvabile farina di mais.

Poi c'erano le pesche dei Roncalli. Quei piccoli frutti pelosi che spaccavamo a metà sotto l'albero, lasciando cadere a terra il nocciolo.

Le bocce di legno, più ovali che rotonde, con cui giocavamo per strada. (Tanto ci passava solo la macchina del medico condotto ed i carri agricoli, trascinati da buoi, ti davano tutto il tempo per finire la mano.)

Ho rivisto recentemente la casa dei nonni e mi sono chiesto come potesse contenerci tutti, visto che eravamo ben undici.

Eppure non ricordo di aver mai sentito nessuno lamentarsi per l'angustia del luogo e l'inadeguatezza dei servizi igienici.

Neppure la nonna paterna che, dormendo in soffitta con un tetto non coibentato sopra la testa, poteva sì ammirare le stelle ma anche gelare dal freddo.

Neanche la mamma che, incinta, inforcava la bicicletta per andare a prendere il latte da un contadino lontano, perché quelli vicini ne avevano solo per loro.

A proposito di bicicletta, c'è un episodio che debbo assolutamente descrivere a costo di deviare un po' dal percorso intrapreso.

L'episodio riguarda, non me, ma il mio defunto amico Mario Perico.

Frequentavamo insieme l'oratorio, ma, a differenza di me che studiavo, lui già lavorava.

Era appassionato di ciclismo, tant'è che lo avevamo soprannominato "*Campagnolo*", dal nome del *cambio* che i ciclisti professionisti montavano sulle loro biciclette.

Purtroppo Mario, dovendo versare il grosso del suo stipendio in famiglia, non poteva permettersi il lusso di acquistare una bicicletta, tanto meno una da corsa, con tanto di *campagnolo* incorporato.

Ragion per cui egli aveva stipulato un patto con il rivenditore locale, in base al quale si impegnava a versargli una ventina di rate mensili, al termine delle quali avrebbe ricevuto l'agognata bicicletta.

E noi, ogni volta che lo vedevamo, gli chiedevamo impietosamente: *Mario, quanti mesi ti mancano?*

Immaginate quante volte dobbiamo avergli rivolto quella domanda!

Ma pensate anche alla felicità che deve aver provato Mario il giorno che il negoziante gli consegnò la bicicletta!

Per apprezzare in pieno l'episodio bisogna ricordare che a quei tempi pochi avevano la bicicletta e quei pochi la consideravano un bene prezioso.

Io, per esempio, non ho mai avuto una bicicletta tutta mia. Usavo quella della mamma.

Ci ho fatto anche una corsa per ragazzi organizzata dall'oratorio. (E ricordo che quando sono arrivato ero talmente fuori tempo che avevano già tolto lo striscione del traguardo.)

In compenso ero orgoglioso di saper rattoppare a dovere le gomme usando l'apposito kit.

Inutile dire che, date le condizioni delle strade (quasi tutte prive di asfalto) le forature erano all'ordine del giorno, per cui era indispensabile avere il kit per le riparazioni.

Altrettanto necessaria era la pompa, che però, nella versione domestica, era poco funzionale, per cui chi non abitava troppo lontano preferiva gonfiare le gomme dal “ciclista”, che disponeva di un attrezzo più efficace.

L’episodio appena descritto apparirà ancora più significativo se visto con gli occhi di un ragazzo di oggi.

Tipo mio nipote Nicola, che ricevette la sua prima bicicletta ancor prima di chiederla. E quando le gomme furono piatte, suo padre, invece di procurargli una pompa, gli fece trovare una bicicletta nuova.

L’assenza di asfalto dalle strade mi fa venire in mente che esse erano anche molto più polverose di oggi, per cui spazzolare i vestiti e lavare i piedi a fine giornata era attività abituale, la seconda operazione essendo largamente sostitutiva del bagno, per il quale la maggior parte delle famiglie non disponeva delle necessarie attrezzature.

Anche da noi, nel periodo dello sfollamento, il bagno si faceva nella tinozza del bucato, senza che, tra un bambino e l’altro, ci fosse alcun ricambio d’acqua.

Finita la guerra e, di conseguenza, lo sfollamento, tornammo a Ponte S. Pietro, nostro luogo di residenza abituale.

Dopo qualche tempo si pose per i miei genitori il problema di dove mandarmi alle scuole medie, visto che a Ponte queste non esistevano.

Per fortuna il mio paese era collegato a Bergamo sia dal tram che dal treno, per cui si trattava di percorrere quei pochi chilometri (sei) con uno dei due mezzi.

Il che però significava usare forzatamente il tram, perché l'uso del treno presupponeva un'età superiore alla mia.

(Il treno lo usava invece mia moglie, perché per lei, che abitava qualche chilometro più in là, non c'era l'alternativa del tram ed il capostazione chiudevava un occhio sul requisito anagrafico.)

Scuole medie

Dei tre anni passati per compiere questo tragitto scolastico ricordo molto poco.

Rammento solo che, quando il periodo di frequentazione era inferiore al mese intero, per cui si riteneva più economico pagare di volta in volta il biglietto, anziché sottoscrivere l'abbonamento mensile, molte volte percorrevo il tragitto a piedi in modo da poter spendere a mio piacimento i soldi che mi rimanevano in tasca.

Ovviamente gli oggetti che comperavo erano quelli che usavano i miei compagni di scuola più ricchi, tipo penne biro, matite colorate e temperini. Poca roba, che però mi dava grande soddisfazione poter acquistare con i “miei” soldi.

Qualche volta, lo confesso, commettevo anche peccati di gola, tipo comperarmi un gelato, oppure una fetta di anguria.

A proposito di anguria, ricordo che, ai miei tempi e dalle mie parti, essa veniva venduta sulle bancherelle a prezzi differenziati, a seconda che la fetta venisse ricavata dalla parte esterna del frutto, ricca di semi, piuttosto che in quella interna, più gustosa e priva di quei fastidiosi puntini neri.

Ovviamente io ho sempre acquistato le fette esterne meno care. (Solo recentemente ho preso la rivincita, comperando un'intera anguria e mangiandone anche la parte centrale.)

Un'altra cosa che ricordo è che i primi due insegnanti di inglese che ebbi erano entrambi sacerdoti.

Infatti a quel tempo la scuola disponeva solo di insegnanti di francese (l'inglese era la lingua dell'ex nemico), per cui, per allargare l'offerta formativa, doveva forzatamente ricorrere a persone di buona cultura (come per l'appunto i sacerdoti) che conoscessero questa lingua, magari per essere stati prigionieri di guerra in Gran Bretagna (che era proprio il mio caso).

Rammento anche che, nella stessa via Borfuro dove stava la scuola, c'era una sala cinematografica, nella quale tuttavia non ho mai potuto entrare, nonostante i manifesti che annunciavano le programmazioni fossero molto allettanti.

E ciò per due semplici ragioni: mi mancavano i soldi per il biglietto e due volte su tre la sala offriva spettacoli che allora erano classificati come “*esclusi ai minori*”, benché si trattasse di film di Totò.

(All'oratorio ci facevano vedere solo i film di Tarzan o di Bernadette Soubirous.)

A proposito di peccati di gola, non vedevo l'ora che venisse Dicembre, perché in quel mese, con i dolci di Santa Lucia ed il panettone di Natale, potevo accontentare la gola in modo del tutto legittimo.

Per chi non lo sapesse, S. Lucia (13 dicembre) è il giorno in cui i genitori, *nocturno tempore* e spacciandosi per la Santa, portano i doni ai bambini.

Operazione che i piccoli propiziano lustrando a dovere uno scarpone e mettendolo sul davanzale in attesa che la Santa lo riempia di dolci.

E già il fatto che il recipiente destinato a ricevere i doni fosse una scarpa chiarisce come l'aspettativa fosse modesta.

(Oggi le mie nipotine, per le quali il giorno dei doni è diventato Natale, ricevono dai dieci ai dodici regali ciascuna, sulla base della loro personale *lista dei desideri*.)

Da noi c'erano solo i biscotti che stavano in uno scarpone, più un bell'arancio (il primo della stagione) sull'imboccatura.

Inoltre, a casa mia, i biscotti li faceva la Ciata (nomignolo di Annunciata, sorella nubile del papà), la quale aveva il difetto di fare le cose all'ultimo momento, per cui, quando, alle prime luci dell'alba, le mie sorelle ed io entravamo in cucina per vedere cosa ci aveva portato Santa Lucia, i biscotti erano ancora caldi (alcuni anche bruciati) ed il locale impregnato del relativo profumo.

A dir vero, anche il papà amava fare le cose all'ultimo minuto.

Mi ricordo che, quando andavo alle elementari, si era messo in testa, usando il legno compensato già in casa, di

costruirmi lui stesso la cartella, non so se per risparmiare o per dare libero sfogo alla sua manualità.

Certamente la borsa aveva un aspetto insolito, perché assomigliava più ad una *ventiquattro ore* da commesso viaggiatore che ad una cartella da scolaro.

Fatto sta che egli tardò così a lungo a costruirla che, quando venne il momento di usarla, la vernice non era ancora completamente asciugata ed io dovevo raccomandare ai miei compagni di guardarla ma non toccarla.

Poi veniva Natale e, con esso, il panettone, che concludeva un pranzo lunghissimo del quale a noi ragazzi non importava un fico secco.

A noi interessava solo il dolce conclusivo.

Purtroppo la nostra famiglia era numerosa, mentre il panettone era piccolo.

Per giunta c'era la tradizione di lasciarne una fetta da mangiare successivamente nel giorno di S. Biagio, protettore della gola.

Insomma una mezza fregatura. Per fortuna che anche qui, come nel caso dell'anguria, mi sono preso le mie belle rivincite postume.

Ovviamente l'idea di mettere da parte una fetta del panettone per S. Biagio era della zia Ciata, che era la persona più religiosa della famiglia, anche se, in questo caso, si dovrebbe parlare più di superstizione che di religiosità.

Di mia zia ho parlato a lungo in precedenza e qualcuno mi ha accusato di essere stato troppo severo con lei.

In realtà la Ciata aveva anche doti molto positive.

Essa svolgeva lo stesso ruolo che avevano le *tate* nelle famiglie benestanti.

Perché, oltre a insegnarci le preghiere, ci vestiva, faceva le trecce alle mie sorelle, ci portava a scuola e ci veniva a prendere.

Era talmente integrata nella famiglia che, quando andavo all'asilo, ritenevo che tutti i miei compagni dovessero avere una loro Ciata e provavo compassione per coloro che dichiaravano di non averla.

Se mio padre avesse scelto la carriera ecclesiastica, essa sarebbe stata *naturaliter* la sua *perpetua*.

Del resto quasi tutti i presbiteri che ho conosciuto nella mia vita avevano una sorella nubile per collaboratrice domestica.

Prima di diventare Papa, monsignor Roncalli ne aveva addirittura due.

Scuole superiori.

Aumentando l'età, aumentavano anche i desideri, ma, nel mio caso, l'orizzonte degli stessi rimaneva limitato.

Nessuno che non potessi prima o poi soddisfare.

Per esempio ho sempre sognato di possedere uno di quei temperini che vedevo solo sulle scrivanie delle persone importanti e che ti permettono di affilare le matite girando una manovella.

Ebbene ora ce l'ho. Anzi, ne ho comperato alcuni anche per le mie nipotine, che ne ignoravano l'esistenza e conseguentemente l'uso.

Adesso questo particolare tipo di temperino è disponibile anche nella versione a pile. Per cui non c'è alcuna manovella da girare: basta infilare la matita nell'apposito foro ed il gioco è fatto.

Ovviamente, come mio genero ha sbagliato a comperare la seconda bicicletta a suo figlio, quando si sgonfiarono le ruote della prima, così anch'io ho commesso un errore nel regalare alle mie nipotine uno strumento che non figurava nella loro *wish list*; perché soddisfare prontamente o addirittura in anticipo ogni loro desiderio è, senza dubbio, il peggior modo per educare i ragazzi.

Infatti, così facendo, essi pensano di poter ottenere tutto nella vita e, quando non ci riescono, perdono la necessaria serenità, incupendosi o arrabbiandosi.

Quelli del liceo erano gli anni in cui la penna biro non bastava più. Ci voleva una bella penna stilografica. E magari un'elegante cartella, non più di legno, ma di pelle.

Nel mio caso particolare, ero fortemente attratto da quei coltellini svizzeri con i quali puoi fare un po' di tutto, dato che comprendono anche il cacciavite, le forbici ed una serie di altri attrezzi.

Purtroppo mi sono sempre limitato ad ammirarli nelle vetrine dei tabaccai, insieme a quei meravigliosi posacenere a trottola che (come i temperini a manovella) vedevo solo sulla scrivania del sindaco o del segretario comunale.

Sì perché a quei tempi tutti gli adulti fumavano e pertanto avevano bisogno di posaceneri.

Noi ragazzi li imitavamo, più che altro per darci delle arie.

Io ho cominciato a farlo verso la fine del liceo, anche se, inizialmente, mi limitavo ad acquistare le sigarette “sciolte”.

Cioè quelle che il tabaccaio vendeva singolarmente, togliendole dal classico pacchetto di venti pezzi.

Ecco un altro esempio di come fosse limitato il mio orizzonte.

I miei compagni di scuola, certo non tutti, avevano aspettative maggiori e si spingevano fino a sognare di possedere alcune di quelle belle macchine, intese come automobili, che cominciavano a circolare nelle nostre città, molte con targa estera.

Erano gli anni della ricostruzione post-bellica ed anche le strade iniziavano ad essere asfaltate.

Io avevo ambizioni più modeste: mi sarei accontentato di avere in casa una Fiat usata.

Per fare un confronto: oggi le famiglie dei miei due figli posseggono un totale di cinque automobili e tre motociclette.

Negli anni '50, invece, le macchine erano una rarità.

Mentre ora “macchina” è sinonimo di “automobile”, nei comuni agricoli come Sotto Il Monte si conoscevano solo due tipi di “macchine”: quella *per cucire* e quella *per trebbiare*.

Solo il medico condotto aveva un'automobile, ma ricordo che negli ultimi anni della guerra, forse a causa della penuria di benzina, preferiva usare il calesse.

Ebbene, il mio sogno di viaggiare in macchina -e magari di guidarla- un bel giorno si avverò.

Infatti ad un certo punto nostro padre ci annunciò che un suo fornitore brianzolo intendeva cambiare vettura e che, vincendo le resistenze di sua figlia, avrebbe ceduto quella vecchia a noi.

La notizia ci riempì di gioia. Anche noi avremmo potuto, nelle domeniche a venire, effettuare delle gite nei dintorni senza ricorrere al treno.

A proposito del quale, ho dimenticavo di dire che, quando ho iniziato ad usarlo per andare a scuola, esso era composto quasi esclusivamente da carri- bestiame. Le vetture per passeggeri-uomo erano rare, vecchie, sconce ed affollate.

Tant'è che noi ragazzi preferivamo salire sui carri adibiti al trasporto animali, dove potevamo godere di maggior spazio.

Mi sono anche scordato di dire che qualche tempo fa ho portato mio nipote Nicola su un treno locale perché, nonostante avesse già nove o dieci anni ed avesse già conosciuto navi ed aerei, non aveva mai messo piede su di un treno ed era curioso di sapere come funzionasse.

Questo per sottolineare la differenza tra l'ambiente in cui sono vissuto io (non molto diverso da quello illustrato da Ermanno Olmi nel suo *Albero degli zoccoli*) e quello in cui stanno crescendo i miei nipoti.

Ma torniamo al giorno dell'annuncio.

Mi riferisco a quello in cui papà ci comunicò che di lì a qualche giorno sarebbe andato a Lissone a ritirare l'automobile.

Ovviamente chiesi ed ottenni di accompagnarlo.

Ero tanto emozionato che passai la notte della vigilia in bianco.

Poi prendemmo il treno (o forse più d'uno) e tornammo (quale privilegio!) con la "nostra" macchina.

Era una vecchia Fiat 1100 con la ruota montata dietro, coperta ma in evidenza.

Papà non aveva bisogno di patente, perché quella che aveva prima della guerra era ancora valida.

Era la patente con cui guidava la FIAT 509 che il nonno aveva comperato ed il regime fascista, ridotto a raschiare il barile, fece sequestrare.

Naturalmente, man mano che il tempo passava l'emozione spariva.

Essa si riaffacciò solo quando venne il mio turno di prendere la patente e guidare.

In realtà dovrei invertire l'ordine dei due verbi, perché a guidare cominciai ancora prima che la patente mi

autorizzasse a farlo, seppure i miei percorsi fossero allora limitati alla breve distanza casa-garage.

Comunque ricordo che, a quel tempo, il conseguimento della patente era una pura formalità, che non richiedeva alcuna preparazione tecnica.

Bastava saper distinguere i tre colori del semaforo e guidare per un breve tratto su strade pressoché prive di traffico.

In ogni caso anche l'ottenimento della patente fu motivo di soddisfazione e dimostra ancora una volta quanto modeste fossero le mie aspettative.

Ma gli anni del liceo erano destinati a darmi ulteriori motivi di appagamento.

Infatti, dopo la macchina, stava per arrivare in casa nostra un'altra novità: il telefono.

Basta con i viaggi al posto pubblico per effettuare o ricevere telefonate. D'ora in poi avremmo potuto comunicare comodamente da casa. Che gioia!

Anche in questo caso il giorno dell'installazione dell'apparecchio era stata preceduto da una o più notti insonni per la trepidante attesa.

Poi, ad operazione compiuta, ci furono le solite telefonate inutili, tanto per prendere la mano.

Anche mio papà (che nel caso dell'automobile poteva vantare un'esperienza previa) qui aveva molto da imparare.

Per esempio non sapeva che, ricorrendo al servizio “*Ora Esatta*”, avrebbe ottenuto la risposta da un registratore e non da una solerte operatrice.

Per cui era perfettamente inutile che infiorettasse la conversazione con i consueti “*grazie*” e “*prego*”.

A proposito di liceo, ricordo che, a differenza di quanto accade ai ragazzi di oggi, quando prendevamo un'insufficienza, la nostra maggiore preoccupazione era di tenerla nascosta il più a lungo possibile ai nostri genitori, a motivo degli scapaccioni che ne sarebbero certamente derivati.

Oggi questo pericolo non c'è più.

Ora il rischio di ricevere delle sberle lo corrono, se mai, gli insegnanti.

Purtroppo nella mia scuola succedeva che i professori non fossero molto generosi nell'assegnare i voti.

Non conosco nessuno dei miei compagni che abbia mai preso un 8, se non in “condotta”, dove l’8 era una specie di “*voto politico*” che non si negava a nessuno.

Dunque era tutt’altro che infrequente ricevere delle insufficienze con il loro corredo di rimbrotti familiari.

Pensavo che i professori, così facendo, si attenessero ad un codice generalizzato, forse spinti dalla necessità di arrotondarsi lo stipendio con le lezioni private.

Mi sbagliavo: arrivando all’Università, mi accorsi che gli studenti provenienti dalle regioni meridionali erano (sulla carta) tutti più bravi di me (e molti usufruivano di borse di studio), potendo esibire pagelle dove il numero 8 rappresentava, non il voto più alto, ma quello più basso.

Non è un caso che, conseguita la laurea, alla domanda del professore: *e adesso cosa farai?*, molti ragazzi del sud rispondessero: *parteciperò al primo concorso pubblico che sarà indetto*.

Inutile dire che queste risposte mi sconcertavano, perché per me, che venivo da un territorio dove il 99% della popolazione traeva sostentamento dalle aziende private, era inconcepibile che uno, laureato, ambisse ad essere un dipendente dello Stato, per giunta senza sapere

di quale ramo della Pubblica Amministrazione si sarebbe trattato ed a quale compito sarebbe stato adibito.

E' anche superfluo dire che, oggi, le risposte che allora davano i miei colleghi meridionali, non solo non mi meravigliano più, ma le ritengo addirittura lungimiranti.

Infatti, mentre ai miei tempi non era così, con il passare degli anni, operare alle dipendenze dello Stato è diventato un privilegio che tutti gli impiegati del settore privato invidiano.

Per esempio, nel momento in cui scrivo assisto ad un concorso indetto dall'INPS per 365 posti da impiegato, cui partecipano oltre 22000 candidati (che sarebbero stati di più in assenza di neve), il che ben esprime quanto sia desiderabile avere un posto di lavoro nella Pubblica Amministrazione.

E non è il caso più clamoroso, perché recentemente ci sono stati casi di concorsi (per vigili urbani ed infermieri) che hanno visto la partecipazione di migliaia di candidati a fronte di poche decine di posti. Vale a dire con una speranza di successo per i partecipanti inferiore all'uno per mille.

La ragione di questo attacco alla diligenza “Stato” è che, con il passare degli anni, lavorare per la PA rende più che operare nel privato, come dimostrato dalla tabella qui riprodotta,

Chi vuole guadagnare di più deve farsi assumere dallo Stato

| RETRIBUZIONI MEDIE LORDE <i>(in € per unità di lavoro dipendente)</i> | 2010 |
|---|---------------|
| Industria | 31.227 |
| Costruzioni | 25.376 |
| Servizi | 30.882 |
| SETTORE PRIVATO | 30.418 |
| Amministrazioni centrali | 33.225 |
| Amministrazioni locali | 36.205 |
| <i>di cui Enti sanitari locali</i> | 40.373 |
| <i>di cui Regioni, province, comuni</i> | 31.391 |
| Enti di previdenza | 43.267 |
| SETTORE PUBBLICO | 34.662 |
| Maggior retribuzione media | +4.244 |

(Fonte: “Libero” del 4 marzo 2018)

ma soprattutto ti mette al riparo dalla possibilità di finire in Cassa Integrazione o addirittura di essere licenziato, dato che, per essere cacciati dalla PA, devi farla veramente grossa.

Peraltro il divario salariale risulta anche maggiore di quello illustrato in tabella se il confronto viene fatto su base oraria invece che su base annua.

Ed è proprio a motivo del ridotto orario di lavoro (mediamente 4 ore in meno alla settimana) che, nella PA ed ancor più nel comparto scolastico (dove l'impegno diminuisce ulteriormente, riducendosi ad un *part time*), troviamo sempre meno uomini e sempre più donne, dato che, nell'Italia maschilista, i primi preferiscono lasciare alle seconde la cura dei figli.

Ho fatto questa digressione per dire che il severo comportamento dei miei insegnanti al liceo, non trovando analogo riscontro al sud, aveva conseguenze che andavano ben oltre lo scappellotto dei genitori.

Infatti, comportandosi con questa severità (che credo fosse comune a tutto il settentrione) essi finivano, volenti

o nolenti, per incidere profondamente sul nostro futuro professionale.

Perché noi ragazzi del nord non trovavamo nella scuola quell'incoraggiamento a vagliare anche le possibilità di lavoro offerte dallo Stato, che invece ricevevano i giovani del sud; senza peraltro averne alcun bisogno, essendo già portati a lavorare per la P.A. per indole personale o tradizione familiare.

Non per nulla, grazie ad indagini come quella condotta nel 2014 dal giornalista Nino Materi veniamo a sapere che nelle scuole primarie della provincia di Bergamo il cento per cento delle cattedre risulta assegnato ad insegnanti del sud.

Quel che accade nella scuola, ovviamente si verifica puntualmente anche negli altri comparti della PA, come quello della sicurezza e della giustizia, dato che, com'è noto, l'Italia non è un Paese federale ed i concorsi pubblici, *anche quando sono regolari* si svolgono tutti a livello nazionale.

Per cui sei sicuro che, quando a Bergamo sali sulle impalcature di un edificio in costruzione, ci trovi il

geometra Belotti, mentre quando vai in tribunale ci trovi, *se presente*, il dott. Caruso.

Ho detto “*se presente*” perché ci sono anche i casi, tutt’altro che infrequenti, in cui il dottore non c’è, non perché sia fuori stanza (come spesso avviene nei ministeri romani), ma perché si trova a mille km di distanza.

Gli esempi di assenza dal posto di lavoro sono ben visibili nel settore scolastico perché l’insegnante di Trapani si trova comprensibilmente a disagio quando si sente dire che la sua cattedra, se la vuole, è in provincia di Brescia.

E questo fatto costringe la preside a nominare una supplente del posto e, qualche volta, una supplente della supplente.

Con buona pace dei conti economici dello Stato.

Come vedete, il diverso modo di compilare le pagelle tra gli insegnanti del sud e quelli del nord ha ripercussioni che vanno ben oltre quella, accennata all’inizio, dello scappellotto casalingo.

Le conseguenze investono l’intera società. E non abbiamo finito di descriverle.

Infatti queste massicce migrazioni interne non sarebbero di per sé negative, anzi potrebbero costituire un arricchimento culturale delle regioni che le ricevono, se non fosse che, parallelamente, esse determinano un impoverimento delle regioni che i migranti abbandonano.

Last, but not least, restano da fare due importanti considerazioni:

1. assecondando la voglia di posto fisso presente in ogni alunno del sud, gli insegnanti negano al ragazzo la gioia di salire su un'impalcatura o di entrare in un cantiere, ossia il piacere di contribuire a creare ricchezza, anziché limitarsi ad amministrarla;

2. riempire l'Agenzia delle Entrate con personale ricco di titoli accademici ma privo di retroterra industriale e, soprattutto, costretto a vivere perennemente in trasferta, non è il modo migliore per lo Stato di assicurarsi la stima degli artigiani ed imprenditori del nord.

Forte di queste considerazioni, qualche anno fa decisi di scoprire se per caso il mio vecchio professore di liceo, Costantino Locatelli, fosse ancora vivo, perché era mia intenzione andare *a dirgliene quattro*.

Scoperto che era, non solo vivo, ma perfettamente *compus sui*, benché più vicino ai 90 che agli 80, andai a trovarlo.

Ovviamente, nel corso della mia visita, non mancai di ricordargli le pene che ci aveva inflitto durante tutti i cinque anni del suo “regno” e le conseguenze che le stesse avevano provocato (sberle a casa, ripetizioni dai suoi colleghi, posti di lavoro persi nei concorsi pubblici, ecc. ecc.).

Il poveretto non poté che darmi ragione su tutta la linea.

Non abitando più a Bergamo, né in Lombardia, ignoro se i successori di Locatelli abbiano nel frattempo cambiato registro e si siano allineati con i loro colleghi meridionali nell’assicurare *par condicio* ai loro studenti, in caso volessero ambire ad un posto nella PA.

Inoltre ho fondato motivo di ritenere che i successori del mio vecchio insegnante non siano originari della Val Brembana o della Val d’Imagna, come invece era lui.

Ho saputo che in questi giorni i governatori di alcune Regioni del nord avrebbero ottenuto dal governo centrale il via libera ad allungare la lista delle loro competenze.

Mi auguro che tra i loro nuovi compiti rientri quello di nominare gli insegnanti e di sceglierli tra gli abitanti della Regione.

Se i governatori non hanno portato a casa questo diritto, non hanno portato a casa niente ed hanno ragione quei giornali che li accusano di essersi accontentati delle “briciole”.

Non ignoro che, da quando ho cominciato a parlare dei miei anni di liceo, piano piano sono scivolato in politica, dimenticando che il tema di questo saggio era *l'arte di accontentarsi*.

Chiedo scusa per la lunga digressione e riprendo l'argomento iniziale.

Università

Mi rendo anche conto che parlare dell'arte di accontentarsi non è molto diverso dal raccontare episodi legati all'infanzia ed alla gioventù, perché è in quella fase della vita che si forma il carattere.

E' da ragazzo che devi decidere quanto in alto vuoi arrivare, fermo restando che il percorso sarà comunque in salita.

Sì perché, ai tempi della mia adolescenza, uno si sentiva in obbligo di fare meglio dei suoi genitori, mentre adesso si accontenterebbe di fare uguale.

Io appartenevo alla categoria di coloro che volevano sì fare meglio, ma non troppo.

Per esempio è bastato che la Dalmine mi offrisse la prospettiva di lavorare all'esportazione, con uno stipendio di 80.000 lire al mese, perché io abbandonassi ogni sogno di gloria. (A quei tempi un semplice operaio guadagnava attorno alle 20.000 lire al mese.)

Salvo, una volta assunto, accorgermi che avrei potuto chiedere di più.

Anche perché, essendomi preparato per una carriera diplomatica, la mia preparazione si estendeva dal campo linguistico a quello del diritto internazionale.

Vista con il senno dio poi, la mia scelta si rivelò comunque vincente perché, se avessi optato per il Ministero degli Esteri, mancandomi il doppio cognome, difficilmente sarei andato oltre un posto di consigliere d'ambasciata in qualche sperduto Paese africano.

La Dalmine invece mi offriva la possibilità di viaggiare in tutto il mondo senza che io dovessi rinunciare a mettere a frutto le conoscenze che avevo acquisito.

Spesso a caro prezzo, dovendo sopperire con l'iniziativa personale ed un surplus di impegno alle carenze dell'offerta formativa scolastica.

Poi dalla Dalmine passai alla Necchi di Pavia, dove andavo a fare lo stesso mestiere, ma con uno stipendio maggiorato del 50%.

Tuttavia, anche in questo caso, ed a rinnovata dimostrazione della limitatezza delle mie aspettative, alla fine dovetti constatare che la mia retribuzione era inferiore a quella dei miei colleghi di pari grado.

Il fenomeno sarebbe terminato solo con il mio successivo ed ultimo passaggio di azienda (quello tra Necchi e Piaggio), quando non avevo più colleghi di pari rango con cui confrontare la busta paga.

A questo punto vorrei spiegare, soprattutto ad uso dei miei nipoti (quando troveranno il tempo di leggermi), perché mai, finito il liceo, io abbia scelto una facoltà poco conosciuta (ed oggi anche poco apprezzata) come “Scienze Politiche”.

La domanda è legittima, perché, mezzo secolo fa, l’esistenza di questo corso di studi era davvero ignota ai più.

Anche i miei parenti di Sotto il Monte facevano fatica a capire che andavo all’Università e studiavo le leggi, ma non sarei mai diventato avvocato.

La realtà è che, avendo io frequentato il liceo scientifico, ai diplomati di questo indirizzo scolastico era allora precluso l’accesso a Giurisprudenza, materia alla quale io mi ero affezionato solo a studi inoltrati.

Per cui optai per la facoltà che era più vicina a Legge, anche per sbocchi professionali, che era, per l’appunto, Scienze Politiche.

Facoltà che all'Università da me scelta (la Cattolica di Milano) era stata istituita solo da un anno, anche se non ho mai capito perché avessero tardato tanto ad istituirla, visto che metà degli insegnamenti apparteneva alla facoltà di Giurisprudenza e l'altra metà alla facoltà di Economia, entrambe già esistenti.

Un'altra peculiarità della legislazione allora vigente (ma forse tuttora valida) è che, se un corso di studi è di quattro anni, non può laurearti prima.

Proprio il mio caso. Infatti, finiti gli esami a febbraio, dovetti aspettare Giugno per discutere la tesi e laurearmi.

Quattro mesi al bar a giocare a briscola.

Confrontati con quelli passati al liceo sotto le grinfie di Costantino Locatelli (Italiano e Latino) e di Alberto Agazzi (Storia e Filosofia), gli anni dell'Università mi erano parsi una passeggiata, anche se, conscio delle modeste condizioni economiche della mia famiglia, volevo dimostrare ai miei genitori che, facendomi studiare, stavano spendendo bene i loro soldi.

Di conseguenza andavo all'Università quasi sempre per assistere alle lezioni e quasi mai per prendere un caffè al bar interno, sapendo che vi avrei incontrato i

miei compagni e che, prima o poi, sarebbe arrivato il mio turno di pagare il conto.

Invece dedicavo tutto il tempo libero a frequentare corsi aggiuntivi (come quello di segretario comunale), nonché, d'estate, a compiere vacanze di studio all'estero per migliorare la conoscenza delle lingue.

A proposito del bar dell'Università, sarei curioso di sapere se dietro il bancone esiste ancora il cartello in lingua latina che dava il permesso di fumare, purché lo si facesse con moderazione.

Se ricordo bene esso recitava:

“Hic tabaci fistulam sugere licet, dummodo parce, nisi et cerebrum vestrum in fumum ibat.”

(Qui potete fumare, purché lo facciate con moderazione, ad evitare che anche il vostro cervello vada in fumo.)

Vita Professionale

Terminati gli studi, ho lavorato per due anni alla Dalmine (ora “Tenaris”), che aveva il suo principale stabilimento nel comune bergamasco omonimo, ma la sua sede principale a Milano, dove era situato il mio ufficio.

E benché tra il mio paese (Ponte S. Pietro) e Milano ci siano poco più di 40 km, questa distanza mi indusse a prendere in affitto una camera a Milano, perché, per coprire questo tratto, il treno ci impiegava (e forse ancora ci impiega) oltre un’ora.

E’ lo stesso mezzo che usavo da studente per raggiungere l’Università.

Solo che adesso, avendo quello che ritenevo essere un fior di stipendio, avevo deciso di prendermela comoda e dire addio alle levatacce.

Levatacce che invece continuavano a fare i mutatori ed operai bergamaschi della mia zona (quella compresa

tra il Brembo e l'Adda) che andavano a lavorare a Milano e prendevano il treno a Ponte, dopo aver già compiuto un bel tratto di strada in bicicletta dai loro paesi privi di stazione ferroviaria.

E' gente che si alzava alle 4 del mattino e rincasava alle 8 di sera e che, di conseguenza, i figli li vedeva solo mentre dormivano.

E' fuori dubbio che aver visto di persona quanto fosse grama la vita di questi operai abbia contribuito non poco alla formazione del mio carattere e cioè alla consapevolezza di non dovermi lamentare della mia situazione.

Probabilmente ero più felice di colui che, pur avendo uno yacht ancorato a Porto Cervo, si accorgeva che il suo concorrente in affari ne aveva uno più grande e lussuoso.

A meno che anche lui non appartenesse, come me, al gruppo (che però non mi sembra maggioritario) di coloro che, per una ragione o l'altra, non conoscono l'invidia sociale.

Il passaggio dall'affitto di una sola stanza a quello di un intero appartamento avvenne solo nel 1962, quando mi sposai e, contemporaneamente, passai dalla Dalmine alla Necchi di Pavia.

Questa società, oltre all'aumentato stipendio, mi forniva la possibilità di girare il mondo, che era la mia massima aspirazione.

Grazie alla Necchi (macchine per cucire) sono stato in tutti e cinque i continenti e fatto due volte il giro del mondo.

Se non è un primato, poco ci manca.

La stessa cosa ho continuato a fare quando, dopo undici anni, sono passato dalla Necchi di Pavia alla Piaggio (Aeronautica) di Genova.

Girare il mondo per lavoro è stato molto educativo. Nulla a che vedere con le vacanze all'estero, anche se si tratta di località esotiche.

Chi dovesse vantare una conoscenza dell'America per essere stato a Las Vegas o New York direbbe il falso, perché queste città costituiscono un'attrattiva turistica anche per gli americani.

L'America profonda si conosce solo andando nei piccoli centri, lontano da queste metropoli.

Dove la gente cambia casa (rigorosamente di legno) con la stessa frequenza con cui noi cambiamo macchina.

Dove chi è del posto prende l'automobile anche per far visita alla famiglia di colui che egli chiama "vicino", ma che a noi tanto vicino non sembra.

Che quando viene sera si trova immerso nella più totale oscurità, per cui gli sembra naturale possedere un'arma di difesa, ma dove le nostre mogli si rifiuterebbero di passare più di una notte.

Oltre che istruttivo, lavorare all'estero è, nella maggioranza dei casi, anche più remunerativo.

Difatti, soprattutto nei primi tempi, venivo assediato da impiegati e operai che, vantando una qualche conoscenza dell'inglese, mi chiedevano di mandarli in missione all'estero.

Negli ultimi anni tuttavia il fenomeno non si ripresentava più con la stessa frequenza.

Anzi spesso mi capitava di imbattermi in posti di lavoro all'estero che rimanevano sguarniti per mancanza di personale.

Nel senso che gli operatori (generalmente addetti all'assistenza post-vendita) preferivano rinunciare alla diaria e rientrare in sede.

Alcuni di loro erano giovani scapoli cui mancava... la pastasciutta della mamma.

Ho citato questi episodi perché mi sembrano emblematici del diverso modo con cui i giovani di oggi si accostano al mondo del lavoro rispetto ai ragazzi di ieri.

Sembra che i giovani di oggi vogliano il lavoro solo a condizione di poterlo svolgere vicino a casa.

I ragazzi della mia generazione invece il posto di lavoro lo rincorrevano ovunque fosse.

Io ne sono un esempio vivente: invece di avvicinarmi a casa, man mano che avanzavo nella carriera, me ne allontanavo.

L'eccezione, pressoché unica, a questa nuova regola è che si tratti di lavorare per la Pubblica Amministrazione.

E' talmente rassicurante avere un posto nella PA che in questi casi i giovani sono disposti a trasferirsi anche a mille chilometri di distanza.

Ed ecco l'accorrere da tutta Italia di ragazzi (coperti di gloria solo cartacea) per partecipare a concorsi in cui le probabilità di successo sono una su mille.

Del resto è recente la notizia, diffusa da tutti i media, di quel militare che, avendo sparato (non si sa se per

errore od intenzionalmente) ad un ragazzo, ha preferito lasciarlo morire, piuttosto che ricorrere, con la dovuta tempestività, a quei soccorsi che avrebbero potuto compromettere la sua carriera.

Uno dei tanti shock culturali che subii quando sbarcai per le prime volte in USA fu nel constatare la facilità con cui la gente del posto cambiava occupazione.

Ho conosciuto uomini che, nel giro di vent'anni, avevano cambiato lavoro sette volte.

Il che voleva dire passare dalla Florida alla California, transitando dall'Illinois o dall'Ohio.

Non da Bergamo a Genova.

E significava anche traslocare, se non sette volte, almeno cinque.

(Ecco la ragione per i continui cambi di casa.)

Ho conosciuto operai che, avendo litigato con il loro datore di lavoro, si dimettevano (senza dare alcun preavviso); si facevano dare il loro “*check*” (cioè la paga residua); mi offrivano un *drink* e, mentre eravamo intenti a bere, leggevano gli annunci economici per cercare un altro posto.

Onestamente debbo riconoscere che la mia esperienza risale a parecchi anni fa.

Pertanto è possibile che ora la situazione non sia più così.

Ma, considerato che essa è cambiata da entrambe le parti ed allo stesso modo, è possibile che il *gap* sia rimasto.

Sulle mie esperienze di lavoro in giro per il mondo ho scritto un libretto dal titolo “*Viaggi e Personaggi*”, mentre ne ho scritto un altro, denominato “*Dal Brembo al Mississippi*”, su quelle riguardanti in via specifica il Nord America.

Sì, perché scrivere è sempre stata la mia passione e questa, repressa per molti anni, è esplosa quando, insieme alla pensione è arrivata, quale manna dal cielo, quella possibilità di ricorrere all’auto-pubblicazione che ti libera dall’arbitrio degli editori.

Difatti ai due libretti sopra menzionati ne ho aggiunti un’altra trentina, alla media di circa due all’anno.

(Non ne faccio l’elenco, perché a questo ci ha pensato Google.

Alcuni sono anche stati favorevolmente recensiti, grazie alla generosità dei giornalisti coinvolti.)

Questo apre il capitolo degli *hobby*.

Hobby

Li cito, non già per farmi bello dei termini eleganti con cui vengono solitamente definiti (scrittura, pittura, scultura), dato che in molti casi i risultati sono decisamente scarsi, ma per evidenziare come anche qui si annidi la mia propensione ad accontentarmi del poco.

L'esempio più eloquente è rappresentato dalla mia passione per il *fai da te*.

Cioè essermi attrezzato con un piccolo laboratorio casalingo dove realizzo con le mie mani oggetti, per lo più in legno, che potrei facilmente acquistare sul mercato.

Per un rustico acquistato nel Biellese in epoca di scarse entrate e molte uscite ho perfino provveduto a costruirmi degli arredi tipo sedie e panche, oltre che a “*perlinare*” pareti che, essendo state delle semplici stalle, erano prive di intonaco.

Mio padre, che amava tanto il bricolage, sarebbe stato orgoglioso delle mie realizzazioni.

Siccome il rustico che ho citato era privo di doccia, ne installai una di mia invenzione.

Essa consisteva in una vaschetta che scorreva su due binari verticali (tipo ascensore) e che quindi, prima dell’uso, poteva essere abbassata per versarvi acqua della giusta temperatura.

Sotto la pedana in legno il pavimento era stato modificato in modo da convogliare l’acqua verso lo scarico.

L’acquisto del rustico nel Biellese, esattamente a Sordevolo (a metà strada tra il Santuario di Graglia e quello più famoso di Oropa) aveva più di una motivazione.

Innanzitutto perché di quel paese era parroco mio zio don Giulio e poi perché era mio desiderio ricostruire in

quel luogo le condizioni di vita che avevo vissuto durante il periodo di sfollamento a Sotto il Monte.

Dove, prima di versare l'acqua nella vaschetta, dovevi rompere la legna e accendere il fuoco.

Insomma fare tutte quelle cose che strada facendo il progresso tecnologico ed il maggior reddito avevano concorso a cancellare.

Anche i continui viaggi all'estero e la frequentazione di alberghi dotati di ogni comfort, lungi dal viziarmi, mi spronavano a quel ritorno alle origini che costituisce un ulteriore sintomo della mia indole caratteriale.

La doccia è stata solo una delle mie realizzazioni.

Ad essa vanno aggiunte i forni per il pane e l'immane gioco delle bocce.

Ovviamente quest'ultimo era di dimensioni ridotte (altrimenti ci sarebbe stato troppo da scavare), ma finì per essere il centro d'attrazione di amici e famigliari.

Piccolo particolare: le bocce erano le stesse (più ovali che tonde) che usavo a Sotto Il Monte.

Trascorsi alcuni anni, dato che i miei figli, ormai grandicelli, preferivano andare con i loro amici piuttosto che con i genitori, nell'intento di trattenerli, misi mano

alla realizzazione di una piccola piscina, che però, oltre ad essere estranea al contesto, si rivelò un fiasco completo.

Sotto tutti i profili, compreso il mio ingenuo tentativo di riscaldare l'acqua con gli inefficienti pannelli solari del tempo.

Morale: rustico prima abbandonato e poi venduto. Anzi svenduto.

Per quanto concerne gli altri hobby, a parte la scrittura (di cui ho già ampiamente riferito), dovrei parlare di pittura e scultura,

Ma qui prevale il pudore perché mi rendo conto che, dati gli scarsi risultati, sarebbe meglio che non ne parlassi affatto.

Circa la pittura, so bene che, non appena sarò passato a miglior vita, i miei figli si precipiteranno a togliere dalle pareti di casa i dipinti che ora tengono appesi essenzialmente per compiacermi.

Forse si terranno solo quello qui riprodotto, ma solo perché, così facendo, si ricorderanno della casa in cui nacque loro padre.

Oltre tutto è una casa ricca di storia, che appare già in stampe del 1600.

Mentre sono sicuro che mia sorella Giuliana si terrà quello che raffigura Papa Giovanni Paolo II.

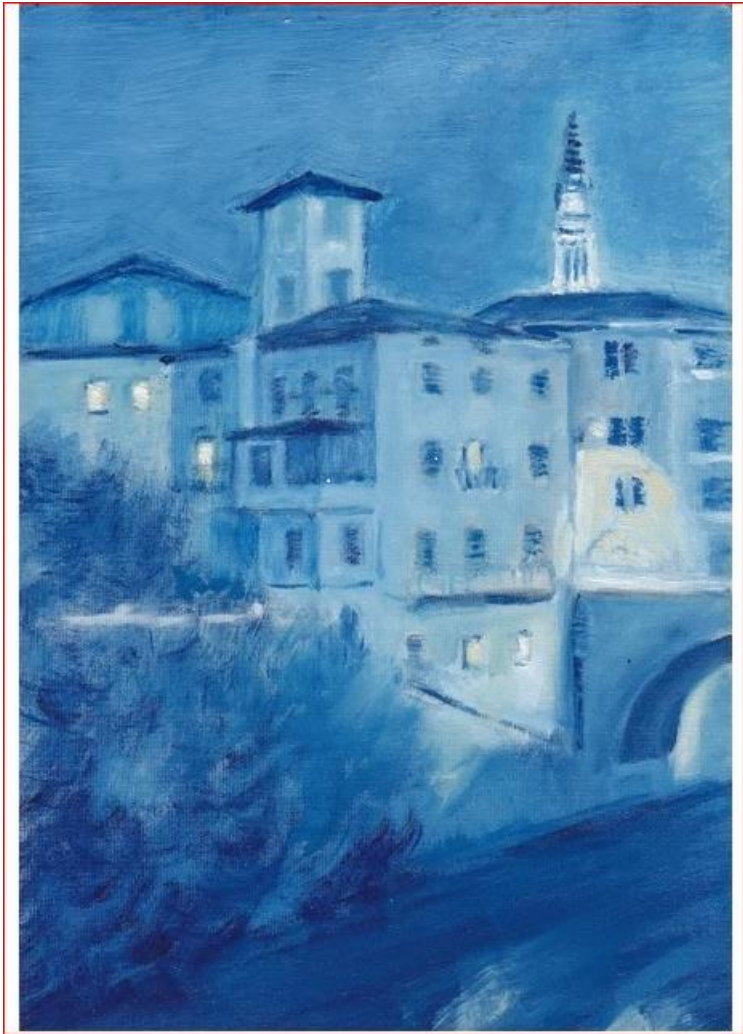
Per quanto attiene alla scultura, mi sembra che, anche in questo caso, i miei figli conserveranno un'unica opera: quella che raffigura il volto di mio nonno Temistocle.

E, probabilmente, solo per ragioni affettive.

Di questo busto ricordo che:

- è il primo lavoro in creta da me realizzato, (dopo l'*orecchio* modellato in casa di uno scultore bergamasco, di cui non ricordo il nome, ma che non era Manzù);
- era il primo e resta il migliore (i successivi sono tutti peggio);
- l'ho fatto cuocere molti anni dopo averlo modellato, perché, mentre la creta potevo ottenerla in omaggio dalla vicina fornace, la cottura avrebbe richiesto, da parte mia, o il coraggio di chiederla gratis o il denaro per pagarla.

Ed io non avevo né l'una né l'altra cosa.







Appendice 1
(Recensione di
Maria Luisa Bressani)

Maria Luisa Bressani, giornalista, scrittrice ed ora anche *blogger*, mi ha fatto l'onore di recensire alcuni miei saggi per l'edizione ligure del "*Il Giornale*".

Lo ha fatto anche per i miei due ultimi lavori con il testo che riporto qui si seguito, insieme con i miei ringraziamenti:

“Per il Natale scorso, puntuale come sempre, Giglio Reduzzi, bergamasco che vive a Genova, ha pubblicato con Youcanprint questi due nuovi saggi. In forma di diario, pensieri scritti giorno per giorno, facendo proprio il detto di sapienza antica “nullus dies sine linea”, che è il miglior modo per tener viva la mente. E quando i pensieri sono illuminanti, spesso controcorrente come appunto le riflessioni di Reduzzi, diventano un dono per gli altri.

Il primo saggio “*E' arrivata la svolta*” va dal 6 aprile al 15 agosto; il secondo “*Il Paese che vorrei*” dal 18 agosto al 13 novembre scorso.

Gli interessi dell'autore vertono da sempre su Politica e Religione (cioè: vita quotidiana e vita spirituale), ma la

novità è averli messi insieme in queste pagine mentre in passato dedicava ad essi saggi distinti.

Come precisa lo stesso Reduzzi la sua passione per la scrittura lo ha portato a comporre circa 40 saggi da quando “è venuta di moda l’auto-pubblicazione e quindi è venuta meno la difficoltà di trovare un editore per chi non fosse già famoso”. Cioè abbia un nome noto – aggiungo io - che attira vendite come avviene per tanti libri sfornati da politici e starlet di Tv o spettacolo che mai ci negano la loro autobiografia. Ma è la biografia degna di questo nome? Cosa mai ci lascia?

Di Giglio ho recensito per le pagine di Genova de *Il Giornale* diversi testi, di alcuni ho riportato sul mio Sito del 2013

<http://marialuisabressani.wix.com/marialuisabressani>
(pagina 12-Storia e pagina 14-Autori di “*Recensioni e non solo*”).

Cosa apprezzo di Reduzzi scrittore? La chiarezza cartesiana, l’elegante umorismo, e la sintonia con le idee. Dei suoi saggi ne cito a memoria uno fiammeggiante “*Justice Italian Style*” (o *Giustizia all’italiana*), dedicato alla nostra giustizia politicizzata.

Riguardo a Berlusconi da quando entrò in politica sono stati “28” gli ordini a comparire (a scomparire!), di cui allora, nel 2011, “23” processi chiusi senza che “mai” fosse dichiarato colpevole.

Gli fu comunque addossata “la propensione alla criminalità”; quasi “per contrappasso” Reduzzi cita in quel saggio la mancata estradizione dell’assassino Cesare Battisti. Poiché questa perdura l’autore torna in queste pagine sul nome di Battisti, affiancandogli Giulio Regeni ma solo per ricordarci quanto poco peso abbia l’Italia all’estero.

Ritorna pure a criticare gli interminabili processi italiani con spese enormi, ma anche la Corte europea di Strasburgo, cui Berlusconi si è rivolto: dopo cinque anni non si è ancora pronunciata mentre dovrebbe andar veloce per non precludergli la corsa politica da leader. Ciò che - con tutta evidenza- sembra voler fare.

Dei due saggi colpiscono altre gravi omissioni denunciate dall’autore. I silenzi del Papa: il 7 ottobre 2017 anniversario della battaglia di Lepanto, la Sua mancata partecipazione al Family Day del 2016. Silenzi come dalla Sinistra –il 9 novembre- sulla caduta del Muro di Berlino.

Quanto all'altro grande interesse dell'autore, la Religione, quest'ultimo saggio è dedicato ad un martire cristiano ignorato: il quindicenne Arslan Masih, studente torturato ed ucciso in Pakistan perché rifiutava di rinnegare Cristo e diventare musulmano.

Un'altra storia prende al cuore per chi come lui crede in Famiglia e valore della maternità: la giovane madre che, sapendo di dover morire, destina 18 doni alla sua bimba incaricando il marito di consegnarglieli ad ogni compleanno, fino ai 18 anni.

Di Reduzzi ho apprezzato una volta di più il preciso commento a molti fatti della nostra quotidianità: dai dolosi incendi estivi, allo studio (vedi il numero chiuso, che parrebbe illegittimo, da introdurre alle Facoltà umanistiche mentre queste, a parte l'insegnamento, non offrono sbocchi professionali), alle Chiese che diventano Musei in cui pagar biglietto (come già avveniva da tempo nella vicina Jugoslavia), alle vaccinazioni per i bimbi su cui tanto si discute mentre non altrettanto si fa per quelle dei migranti.

Questo del gran numero di migranti, percepito dagli italiani come un'invasione, è punto dolente della nostra

attualità.

Il primo dei due saggi inizia con una foto di musulmani, proni in preghiera davanti al Duomo di Milano; nel secondo Reduzzi ci ricorda che a Londra ci sono 423 nuove moschee, che nella Chiesa di San Giorgio alla Messa domenicale ci sono 10 o 20 cristiani mentre la Moschea di Brune Street è così affollata che i musulmani pregano anche per strada.

Per l'umorismo, dote dell'autore, basti questo suo passo: *“A differenza di Celentano, Grillo ritiene che con il reddito di cittadinanza anche chi non lavora possa fare l'amore”*.

Voglio ancora segnalare due sue ricerche storiche: *L'epopea dei Caravana* (*“La –tanto derisa- Operosità Bergamasca”*) e *“Dal Brembo al Mississippi”*.

Nella prima ricorda che la Compagnia dei Caravana (antico nome della Compagnia Unica del Porto di Genova) si costituì nel 1340 solo con uomini bergamaschi. Un privilegio loro concesso perché, scoppiata una pestilenza, solo i facchini bergamaschi seppellirono i cadaveri lasciati in strada.

Nella seconda si deve convenire con lui nel confronto con una burocrazia americana molto più semplice della nostra.

Appendice 2

(I Sindaci di Ponte S. Pietro)

I Sindaci di Ponte S. Pietro

Durante il periodo fascista i sindaci venivano chiamati “*Podestà*” ed erano di nomina prefettizia, cioè governativa.

I primi sindaci di nomina popolare furono quelli eletti dopo la promulgazione del DLL (Decreto Legislativo Luogo-tenenziale) n.1 del 7 Gennaio 1946.

Tuttavia, solo a partire dal 1993 essi vengono designati direttamente dai cittadini.

Infatti tra il 1946 ed il 1993 gli elettori si limitano ad eleggere i consiglieri comunali, i quali, a loro volta, scelgono il sindaco.

Si tratta dunque di un’elezione di secondo grado, dove i diretti elettori sono i componenti del Consiglio Comunale.

Solamente a partire dal 1993 i sindaci vengono eletti direttamente dai cittadini.

Quanto alla durata in carica, sino all'anno 2000 essa era di quattro anni.

A partire da tale anno il mandato diventò di cinque anni.

Da allora nessun mutamento è più intervenuto né per quanto riguarda le modalità di nomina, né per quanto concerne la durata in carica.

Dal 1946 ad oggi (2017), alla guida del comune di Ponte S. Pietro si sono succeduti quattordici sindaci, ma quelli che, complessivamente, hanno svolto il loro mandato per più di dieci anni sono solo tre e precisamente:

- Angelo Bolis, 11 anni (1946-1957)
- Antonio Magni, 18 anni (1957-1975)
- Giuliana Reduzzi, 14 anni (1992-2001, 2006-2011).

E' evidente da quanto precede che il primato della durata in carica spetta ad Antonio Magni.

Se tuttavia si vuole spingere lo sguardo verso altri traguardi, allora non può sfuggire che:

- il primato delle opere realizzate spetta di diritto ad Angelo Bolis, che guidò il Comune con il piglio imprenditoriale che gli era proprio e cui si deve tra l'altro la realizzazione del campo di calcio; (1)

- il primato del favore popolare va attribuito a Giuliana Reduzzi, che fu eletta tre volte, dopo che (per effetto della legge del 1993) la designazione era passata dal consiglio agli elettori. (2)

Note

(1) A proposito di campo di calcio, si racconta che l'inaugurazione avvenne ad opera del Prefetto, ma, in un certo senso, a sua insaputa, dal momento che la Prefettura non aveva ancora approvato (come si usava allora) la costruzione dello stadio.

Vero o falso che sia, l'episodio esprime bene il carattere imprenditoriale del sig. Bolis, che indubbiamente ben si addiceva ad una comunità uscita da poco tempo dalla seconda guerra mondiale.

E' in virtù di questa capacità realizzativa che Alessandro Reduzzi (papà dello scrivente e dell'ex sindaco Giuliana Reduzzi), benché favorito dal voto popolare, ha sempre lasciato che il compito di reggere il comune venisse assegnato al sig. Bolis, tenendo per sé il meno impegnativo mandato di Vice.

(2) Il favore popolare di Giuliana Reduzzi trova conferma nel fatto che, nei cinque anni che precedono il suo ultimo mandato, essa fu eletta al Parlamento italiano in veste di deputata per un partito (il PPI) che sarebbe poi confluito nel PD.



Appendice 3

(Proverbi in dialetto bergamasco)

Credevo di fare una cosa innovativa e soprattutto utile per le future generazioni, ma mi illudevo. Qualcuno ci ha pensato prima di me. Se vai su Internet e digiti “*proverbi in bergamasco*” ne trovi quanti ne vuoi.

Ed allora, anziché lasciar perdere, come ero orientato a fare in un primo momento, ho pensato di comporre un’antologia, elencando solo i proverbi che ho sentito con le mie orecchie, oppure quelli che, a mio giudizio, meglio rappresentano il carattere sintetico del dialetto bergamasco.

Naturalmente non mi sfugge che quasi tutti questi proverbi hanno il loro corrispettivo negli altri dialetti, o addirittura nelle altre lingue, essendo essi il condensato della saggezza popolare.

Ecco il mio elenco scritto senza seguire alcun filo logico:

- Se t’endüinet che fröta l’è, t’en dó öna grata (detto di domanda dalla risposta facile, lett.: se indovini di che frutta si tratta, te ne do un grappolo)
- Söche e melù la sò stagiù (ogni cosa a suo tempo, lett.: zucche e meloni alla loro stagione)

- per fa öna crus ghe öl du bachecc (il torto non è mai da una sola parte, lett: per fare una croce ci vogliono due pezzi di legno)
- fa rosina al sul (non produrre nulla di buono, lett.: fare come Rosina quando prende il sole)
- regordas gna da la boca al nas (aver la memoria corta, lett.: non ricordarsi neppure della distanza bocca / naso)
- ü diaol scaccia l'oter (se sei indigesto mangia lo stesso, lett.: un diavolo scaccia l'altro)
- la dieta töcc i mai la quieta (la dieta cura tutti i mali)
- la gata fresusa la fa i micì òrb (la gatta frettolosa fa i gattini ciechi)
- poca brigada vita beada (poca gente vita beata)
- nasit col cül 'n del böter (nato negli agi; lett.: nato con il culo nel burro)

- nasìt co la camisa (nato fortunato; lett.: nato con la camicia)
- tacà l'asen 'n do 'l vòl ol padrù (fare la volontà di chi esercita il potere; lett.: attaccare l'asino dove vuole il padrone)
- la boca l'è mai straca se no la sent de aca (ogni pasto deve terminare con il formaggio; lett.: la bocca non è mai stanca se non sente di vacca)
- chi no ga antadur i se anta de per lur (chi non ha qualcuno che ne vanti i meriti si vanta da solo)
- tace co tate crape (in latino si direbbe *tot capita tot sententiae*). Alle volte a questa frase si aggiunge scherzosamente*tace cüi, dope ciape* (tanti culi, numero doppio di chiappe)
- tögghen a chi se lamenta, daghen a chi se contenta (toglierne a chi si lamenta e dargliene a chi si accontenta)
- a ègn vècc se deènta s-cecc (a diventare vecchi si diventa bambini)
- tèndem o èndem (o mi accudisci o mi vendi)

- scua nöa scua be (scopa nuova scopa bene)
- vià ‘l gat bala ‘l rat (se il manca il capo, i sottoposti fanno festa, lett.: se va via il gatto i topi ballano)
- bröt in fasa, bèl in piasa (frase consolatoria che viene pronunciata in presenza di un neonato brutto; lett.: brutto in fasce, bello in piazza)
- amur de fradei amur de coltei (amor di fratelli amor di coltelli)
- a ès tròp bu, se pasa per cuiù (ad essere troppo buoni, si passa per coglioni)
- chèl le ‘la salva piö gna ‘l dutur Pipia (quello lì non lo salva più neppure il dr. Pipia, che era un famoso medico di Bergamo)
- fò ‘l det, fò ‘l dular (devi agire in fretta, perché il dolore passa solo togliendo il dente)
- töcc i sass i va dré al mürer (piove sempre sul bagnato, lett.: tutti i sassi si accumulano contro il muro, cioè dove ce ne sono già molti altri).

- gh'è s-ciopat la tèta (improvvisamente è diventato generoso. Lett.: gli è scoppiata la tetta).
- fa e desfà l'è töt laurà (fare e disfare sempre lavoro è).
- quando 'l sul al tramunta, ol laurer de rar li spunta (colui cui non piace lavorare compare quando il sole sta tramontando)
- spènd poch, got tant. Spendere poco e godere molto. Questo è uno dei miei preferiti, per la sua illuminante concisione.
- la catia laandera la troa mai la preda. (Chi non ha voglia di lavorare trova sempre una scusa. Lett.: La lavandaia svogliata non trova mai la pietra giusta.)
- ol piö bu di ros l'ha bötat so pader 'n del pos. (Il più buono dei rossi ha gettato suo padre nel pozzo). A significare che i rossi (di capelli) non erano ben visti.
- tacà sö 'l capel. (Andare ad abitare dalla moglie, ritenuta più ricca. Lett.: appendere il cappello in casa della moglie.)

Riconosco che questa raccolta è molto limitata e, difatti, rimango aperto ai contributi.

La limitazione è anche dovuta alla mia scelta di omettere i proverbi che non hanno molto senso.

Come quello che, tradotto in italiano, dice: “*Non dire < gatto > se non l’hai nel sacco*”.

Curioso notare che l’equivalente inglese di quel proverbio non parla di gatti, ma di galline.

Infatti si dice: *Non contare le galline prima di aver chiuso il pollaio.*

(“*do not count your chicken before they are hatched*”).

In America si usa anche la seguente espressione (mutuata dall’usanza di terminare le partite di football con l’esibizione di una cantante lirica): *Fino a quando non canta la grassona la partita non è finita* (“*The game is not over till the fat lady sings*”).

Sempre in America, quando sono finiti i soldi, in ambito rurale si usa dire che *la tetta è asciutta* (“*the teat is dry*”).

Poi, oltre ai proverbi, ci sono i modi di dire. Alcuni sono molto curiosi.

Come quello di chiedere a chi lascia la stanza senza chiudere la porta se per caso abbia la coda (*ghet la cua?*), dal momento che solo chi tema di schiacciare qualcosa, tipo appunto la coda, tende a lasciare l'uscio aperto.

Indice

- **L'arte di accontentarsi**
 - Scuole elementari 6
 - Scuole medie 12
 - Scuole superiori 18
 - Università 35
 - Vita professionale 40
 - Hobby 47

- **Appendice 1**
(Recensione di M.L. Bressani) 59

- **Appendice 2**
(I Sindaci di Ponte S. Pietro) 67

- **Appendice 3**
(Proverbi in dialetto bergamasco) 75

